

SANTE GRACIOTTI

SALUTO DEL PRESIDENTE USCENTE
AI SOCI

Cari amici, mi rammarico di una sola cosa, di non potermi presentare a voi nello splendore della mia ormai matura giovinezza, perché proprio sul finire dell'inverno, un'influenza traditrice mi ha colto, per cui arrivo a voi un pochino tremolante come il vecchierello dantesco. Naturalmente resisto e cerco di far fronte a un incontro che per me è quanto mai importante.

Ho ascoltato chi mi ha preceduto e devo dire che avevo esitato quando il segretario di sempre, Rita Tolomeo, mi aveva accennato a questa iniziativa. Non sono fatto per le manifestazioni soprattutto quando mi riguardano. Alle persone della mia generazione gli elogi creano imbarazzo sempre. Ora sono qui con commozione anzitutto perché al di là delle parole, non dirò se meritate o immeritate – sono frasi, queste, che non vale la pena ripetere – cedo invece al calore di un incontro che per me ha un grande valore, non solo perché ai vecchietti un po' di calore fa sempre comodo, ma anche e soprattutto perché è la riconferma di una solidarietà di vita, di ricerca, di idee, di ideali, in parte anche di passione che c'è stata fra noi, anche se tenuta al guinzaglio, perché uno studioso non deve mai lasciarsi andare senza ripari alla mercè dei sentimenti. Ma tutto ha concorso a farmi ripensare a questa parte della vita.

Sono grato a quelli che hanno partecipato e partecipano attualmente all'incontro, e in primo luogo a colei che ha parlato. Rita Tolomeo una volta era dottoressa, oggi è professoressa, e comunque precede tutti noi nella sua presenza alla Società Dalmata di Storia Patria, quindi è più che una memoria storica. In questa veste ha ricor-

dato persone particolarmente vicine come Massimiliano Pavan, ma ha ricordato anche quell'appello del 1991 che noi rivolgemmo ai beligeranti, croati e serbi, perché fossero risparmiate, fossero rispettate le città della Dalmazia e i tesori storici che esse racchiudevano. È stato, certamente un atto doveroso assolutamente *ultrapartisan* in nome di quella *humanitas* che poi si lega all'Umanesimo e che è tipica della nostra cultura e perciò costituisce la profonda essenza della nostra Società Dalmata.

Il richiamo ai giovani, lo diceva anche la mia lettera di commiato *, è doveroso non perché essi sono biologicamente giovani, ma perché a loro occorre affidare il ricordo di una cultura che altrimenti va perduta. E va perduta per tutti, per noi latini e per loro croati. Quando si va nella Croazia adriatica, per noi in Dalmazia – oggi è qui presente la mia amica Dunja Kalodjera in rappresentanza dell'Ambasciatore di Croazia presso lo Stato italiano, ma già docente della nostra Università, “La Sapienza” di Roma – quando si va in Dalmazia, e per intendersi con gli abitanti del luogo si ricorre all'uso di un cattivo inglese, perdiamo tutto, noi e loro. La mia battaglia era fatta sempre perché noi di questa sponda entrassimo dentro la cultura dell'altra sponda, con tutta la fatica che questo comporta: fatica materiale, perché occorre imparare, occorre studiare; fatica psichica, perché occorre entrare nella testa dell'altro, il che non è sempre facile. Ma questo era fondamentale per la sopravvivenza delle due culture e per un incontro a parità di diritti tra i rappresentanti dell'una e dell'altra sponda. Ora, i giovani servono proprio a questo, a ricevere il testimone e a mettersi a faticare perché non si capisce nulla se non si lavora, se non si studia, se non si approfondisce.

La storia della Dalmazia e dei suoi rapporti con la Serenissima è lunga, è fatta di particolari che possono anche non interessare, ma solo attraverso questo cammino si arriva alla conoscenza di quel passato che è patrimonio della nostra cultura e senza la conoscenza del quale noi non sappiamo quale è la nostra identità. Quale identità? La parola è abusata e il concetto quanto mai confuso nei suoi contenuti. Nel migliore dei casi è senso di appartenenza, anche vivace emozionalmente, ma spesso privo di profonde motivazioni storiche. Ma per

* Pubblicata a p. 218.

lo più esso è scomparso nell'anima e nel linguaggio di tanti uomini di oggi, figli di un mondo sempre più globalizzato, dove tutti si possono capire con le due parole di inglese imparate a scuola o nei viaggi troppo spesso di solo svago e non di studio. Per loro è sempre più importante essere uguali agli altri, senza coscienza ed esigenza di una propria alterità e quindi senza la consapevolezza di propri valori che solo noi possediamo e che da noi il mondo ha il diritto di aspettare.

Per questo noi guardiamo con precauzione a questa nuova civiltà tendenzialmente globale che con i mezzi di comunicazione di cui dispone tende sempre più a omogeneizzare, soprattutto nelle apparenze, le nostre società, e a distaccarle sempre più dai molti retroterra in cui esse si sono formate. A questi retroterra dobbiamo restare attaccati, senza peraltro rifiutare gli apporti del nuovo: lingua, patrimonio culturale, memorie storiche, memorie familiari, valori di ogni genere consegnatici dal passato, sono per noi cose molto importanti alle quali non possiamo rinunciare. Sono la nostra identità e sono una eredità che dobbiamo consegnare intatta a quelli che verranno dopo di noi. Questo è un compito primario per noi; a costo di sembrare passatisti, occorre che noi restiamo fedeli a questo compito che riguarda un po' tutti noi e ciascuno di noi.

I pellegrini. Non ho potuto portare oggi le copie di questo volume che raccoglie gli atti del Convegno che abbiamo tenuto quasi un anno fa nella sede dell'Accademia dei Lincei in collaborazione con la stessa Accademia dei Lincei su quei viaggiatori che tra il Trecento e il Seicento passavano per la Dalmazia andando in Terra Santa. Andavano per lo più come pellegrini ed erano pieni di santi pensieri, ma camminavano con gli occhi aperti, e quando vedevano belle ragazze le guardavano con particolare interesse non devoto; quando incontravano un croato che non sapeva una parola di altra lingua che non fosse il croato dicevano «impossibile capirsi perché questi conoscono solo la loro lingua»; quando stavano di fronte ai curzolani e alla curzolane avvertivano: «state attenti, è gente tosta; anche alle donne bisogna stare attenti perché sono facili all'uso della forza». Allora, si va attraverso lo studio di questi documenti, anche minimi, per arrivare a conoscere un mondo fin nei dettagli più minuti e nelle profondità meno apparenti.

Ebbene io sono intenzionato a fare una raccolta di queste testi-

monianze storiche di pellegrini che passano per queste terre e le descrivono a loro modo e così ne illuminano una quantità di aspetti – come si direbbe oggi – da quelli di alta cultura a quelli della bassa cultura: il costume, i ricordi storici, le varie appartenenze di cultura e di vita, le molteplici appartenenze e coscienze di appartenenza, all’Impero, all’Ungheria, a Venezia, contemporaneamente. E qui viene fuori il concetto di nazione, che non sempre si identifica con lo stato che detiene il potere politico e che cambia con il cambiare degli assetti politici. È interessante come si formi, nel dalmata abitante in Dalmazia, il concetto di nazione. Nazione è soprattutto territorialità, essa è fatta di persone di appartenenza territoriale e culturale dalmata. Si diceva dalmata il croato, lo diceva il serbo, lo diceva il veneto, il veneziano o l’italiano; la territorialità era conculturalità – è difficile dirlo in altra maniera – che passava sopra alle differenze, che pure c’erano, e che erano riconosciute, e che si facevano riconoscere in tempi più vicini a noi anche a sassate, da parte dei ragazzi, tra i membri di una borgata e quelli di un centro storico di una città qualunque della Dalmazia. E tuttavia al di là delle differenze c’era questa contestualità di una cultura multiforme e contesta di cui ognuno era fatto ed era parte. Il pellegrino, il viaggiatore, di cui abbiamo parlato nel convegno dei Lincei e di cui parleremo nel volume che vogliamo preparare, era molto lontano da questi problemi che ancora non esistevano nella Dalmazia del loro tempo. Essi ci riferiscono solo quanto si pensava della Dalmazia nei loro paesi di provenienza e solo quanto loro osservavano dal vivo nel loro passaggio, rivelando punti di vista nazionali e opinioni personali quanto mai differenziate; per questo la loro testimonianza ci ha fatto e ci fa pensare molto.

Nel 1926 è stata fondata la Società Dalmata, già con tutti i suoi caratteri costitutivi, sull’esempio, da una parte, delle analoghe Società di Storia Patria di altre regioni italiane – veneta, toscana, piemontese, picena ecc. – e poi dando seguito al proprio compito con lo studio della propria “storia patria”, cioè della storia regionale dalmata. Allora, con il possesso italiano di Zara, la storia regionale doveva riguardare non solo Zara ma anche tutta la Dalmazia, a Zara da sempre storicamente collegata. Non c’erano nella sua ideazione rivendicazioni di carattere specificamente politico, ma vi era soprattutto – e qui viene fuori l’altro suo elemento costitutivo – il carattere proprio di una Società che poteva poggiare su una vecchia tradizione di studi

storici di carattere municipale che metteva insieme Zara, e Spalato, e le isole, Lesina, Curzola naturalmente, poi la Repubblica di Ragusa, che non si doveva disattendere. Si tratta di una vecchia tradizione di taglio positivistico alla quale siamo molto debitori per la massa di conoscenze che ha accumulato e ci ha tramandato. Ma in tutta questa ricchezza c'è stato nel passato degli ultimi secoli e c'è ancora oggi un problema: abbiamo molti studiosi dalmati che sono bravissimi, c'è con loro una grande fioritura di studi storici, ma perlopiù di carattere municipale; si parla meno della Dalmazia, oggi si ama parlare soprattutto di Croazia. È uno sbaglio secondo me perché una cosa non nega l'altra, la Dalmazia non è alternativa alla Croazia. C'è comunque molto municipalismo nella ricerca storica dell'oltre-Adriatico, studi di spalatini su Spalato, di lesignani su Lesina, di zaratini su Zara, soprattutto degli isolani sulle isole, che è, come dire, un municipalismo di vecchia data, di vecchia tradizione, caratteristico della Dalmazia, non dell'interno della Croazia continentale, dove vigeva di più il senso della grande nazione, e della appartenenza istituzionale al regno, all'impero plurinazionale, alla grande diocesi interetnica e tutto il resto del genere.

Questo incontro con gli studiosi dalmati dell'altra sponda è molto bello, e io sogno proprio una grande collaborazione con gli studiosi della storia dalmata da parte croata, a cui abbiamo, mi pare, felicemente fatto ricorso e da cui abbiamo ricavato dei fruttuosi risultati nel passato ed altrettanti ne aspettiamo per il futuro. Noi, da parte nostra, studiamo la storia della Dalmazia forti di una grande tradizione di studi storici e cronachistici e di una grande disciplina storiografica, perché c'è una tradizione scientifica alla quale noi ubbidiamo, favoriti anche dalle nostre biblioteche che conservano in Italia molto più di quanto le biblioteche della Dalmazia abbiano conservato di sé e questo per ragioni semplicissime: perché là vi erano i turchi, che avevano impedito il costituirsi di una grande e stabile comunità, e poi perché Venezia, la metropoli, era fuori della Dalmazia, una metropoli alla quale tutto faceva riferimento, e che ha conservato puntigliosamente tutto, anche le cronache più minute di quella costa. Naturalmente noi ricordiamo i grandi storici, ma anche i piccoli storici di Venezia, i quali hanno conservato anche le chiacchiere che si facevano e le baruffe che succedevano sulle piazze di una isola della Dalmazia, come era Lesina – per esempio – ancor oggi conservate pro-

prio alla Biblioteca Marciana, di cui è stato fino a qualche mese fa direttore Marino Zorzi, o nella biblioteca del Museo Correr.

Dicevamo delle presenze dalmate nella nostra società. Ricordiamo tra i tanti Aldo Duro insigne linguista e direttore del *Vocabolario della Lingua italiana* edito dall'Enciclopedia Treccani, Attilio Budrovich, eccellente filologo, il nostro vice presidente Lucio Toth alla cui sollecitudine molto deve la Società per la realizzazione economica della sua attività di ricerca, tutte presenze molto importanti per noi. Ma non vogliamo dimenticare il nostro ing. Luigi Ziliotto, fortissima fibra che promette di campare, come sua madre, almeno fino a 106 anni, il che ci garantisce la sua presenza tra noi per tanti anni ancora.

Ho sentito il nostro socio Marino Zorzi e la sua relazione sulla storia della Dalmazia ripercorsa attraverso i fondi della Biblioteca Marciana. Se la sua presenza in questa Società sarà confermata e possibilmente con funzioni di responsabilità penso che le indicazioni che ci ha dato di queste cronache, 54 cronache nella Biblioteca Marciana più 42 cronache della biblioteca del Museo Correr, ci offriranno molto materiale per gli studi, per conoscere la nostra storia, per conoscere la storia della Dalmazia. Io penso che la collaborazione degli studiosi dalmati di oggi sia quanto mai preziosa, e devo dire preziosa per tutti, proprio grazie allo studio congiunto dei medesimi cimeli storici del passato. Le carte di Praga saranno oggetto penso del prossimo convegno, dedicato proprio alla figura e all'attività di Giuseppe Praga, il quale ha raccolto molte cose di Dalmazia che sono conservate a Venezia. Anche qui occorre che tante ombre siano dissipate. I croati vedono malvolentieri Praga, e questo perché ci sono anche delle accuse quasi infamanti che bisognerebbe certamente chiarire fino in fondo. Ha raccolto materiali, ha raccolto documenti, ha raccolto codici; ma ho visto alla Biblioteca Marciana gli atti di compravendita di alcuni di questi documenti; e di altri, che si conservavano a Zara per esempio, ha fatto memoria. Di uno di questi – per esempio la lite tra Pietro Ettoreo e Francesco Paladini nei primi del Cinquecento – ci ha lasciato una trascrizione parziale, ma accuratissima. Non ha trafugato l'originale, come qualcuno dell'altra sponda tempo fa insinuò, ma lo ha trascritto, in maniera che mi porta ad andare fra qualche tempo a Zara per poter confrontare dal vivo la trascrizione con l'originale e vedere alcuni passi che mi sembrano

dubbi quanto alla correttezza e quindi alla autenticità del testo trascritto. Allora qui occorre veramente andare avanti in questi lavori, con la massima chiarezza e con la massima, come dire, cordialità: con l'intesa che ci deve essere fra studiosi che condividono lo stesso mestiere e che hanno fiducia l'uno nell'altro, anche perché, diciamo: celo chiaro, noi non ci guadagniamo niente, non ci viene in tasca un euro dalle nostre ricerche, né pensiamo che questo prepari, per qualcuno di noi, una carriera brillante, magari politica. Tutto questo sarebbe infatti senza senso: è la passione della ricerca, che ci ha unito, e che mi porta a parlarvi oggi di cose delle quali non pensavo assolutamente che vi avrei parlato.

Però vorrei chiudere questo mio discorso precisando almeno un paio di concetti. Quando ho scritto quella lettera di commiato, avevo detto di me che ero passato dall'accademia, o ero stato imprestato, alla Società Dalmata, quasi delegato, delegato a un altro mestiere. Si vede che ho fatto una *gaffe* perché sono un po' *gaffeur*, però me ne difendo spiegandomi. In realtà, accademico puro non sono mai stato. Nell'anno accademico 1964-65 tenni la mia lezione magistrale inaugurale (la "prolusione") all'Università Cattolica di Milano, in toga ed ermellino, alla presenza di tutte le autorità dell'Università e di tutte le rappresentanze anche affettive. C'era persino mia madre. Il tema fu "Filologia slava e unità slava". Era presente tra gli altri, il grande filologo (petrarchesco ed altro) Giuseppe Billanovich. Padovano, era di origine schiavona, come lui ricordava con compiacimento, uno schiavone dalla testa durissima... Disse, a conclusione della *lectio magistralis*: «Sì, ma questa non è filologia», perché avevo messo a nodo tematico della mia ricerca un problema che non era di filologia testuale, o di filologia linguistica, ma era una filologia storica, che cercava di andare, in definitiva, alla radice della storia del mondo slavo.

Per me era stato un problema, quello della unità slava, come è stato poi un problema quello della unità europea, spaccata in due. Ho scritto molte cose e sono tornato più volte sulle due Europe, e le due Slavie, e sulla necessità del superamento delle barriere tra le due parti: tra un mondo romano e mondo bizantino, un mondo cattolico o ex cattolico e mondo ortodosso. Ma questo non significava che io poi non rispettassi i testi; il vero è che sotto i testi, prima dei testi, e dopo dei testi, io andavo all'uomo, all'uomo che era dentro i testi; e

questo era Umanesimo, era profondamente umanistica quella attenzione alla eredità spirituale che la storia conserva, che qualche volta la storia tradisce e della quale bisogna tener conto per dare un senso, un senso metatestuale, ai testi che noi studiamo. E, vorrei aggiungere, per dare loro anche un senso metatemporale, perché quelle verità hanno il valore di un messaggio, valido anche quando io non ci sarò più, noi non ci saremo più: ecco l'importanza di tener fede, di mantenere ancoraggio a certi valori.

La duplicità di allora, si è ora ripetuta qui, quando sono diventato Presidente della Società Dalmata di Storia Patria. Era per i più un paradosso che Presidente della Società Dalmata fosse diventato appunto uno slavista; sembrava che tra i due termini ci fossero delle contraddizioni *in terminis*. Uno slavista infatti dovrebbe essere anche un filoslavo, cioè un amico di quegli slavi che in Dalmazia avevano etnicamente e linguisticamente soppiantato l'elemento romanzo e che in tempi sempre meno remoti hanno fatto opera per cancellarne memoria... In realtà con questi pregiudizi aprioristici, ma soprattutto con queste preclusioni mentali figlie di ignoranza e/o di interessata caparbia, non si viene mai a capo di nulla. Io sono stato soprattutto un comparatista, sono stato un comparatista romanzo-slavo, o uno slavo-romanzo; i miei studi sono stati fin dall'inizio e poi in gran parte anche in seguito di filologia slavo-romanza, anche quando lasciando le sponde adriatiche mi smarcavo in esplorazioni che andavano dalla Francia alla Polonia e alla Russia. Nei fatti io realizzavo nei miei studi quello che io ero, nel mio mestiere di studioso e in parte anche nel sangue delle mie vene, adriatico. Il concetto di *homo adriaticus*, ripeteva quella preoccupazione che avevo espresso nella ricerca di un superamento della barriera tra le due Europe, e tra le due Slavie, e quindi il superamento della divisione psicologica tra i due Adriatici.

Naturalmente l'*homo adriaticus* è una astrazione, una astrazione che richiede innanzi tutto cultura, ma un pochino anche di buona volontà, cominciando dalla volontà di crederci, perché l'*homo adriaticus* è fatto di tante cose che uniscono e di almeno altrettante che separano. È fatto di passato, ma per me, che sono ancora un giovane vecchio, è soprattutto un progetto per l'avvenire; ma non è un sogno che non si formi sulla realtà, come ho ripetuto, e lo ripeto anche adesso, che è l'ultima volta che ricordo quello che ha rappresentato

per me nel 1955, il mio primo incontro con Spalato. Venivo da Zagabria, avevo finito il mio anno di studi e mi ero persino iscritto all'Università di Zagabria, avevo lavorato come "una bestia da soma", mangiando *grenadir-marsch* oppure maccheroni conditi con zucchero e semi di papavero, o altre delizie ignote al mio palato mediterraneo. Arrivai a Spalato sulla fine dell'estate dopo un viaggio in treno che non finiva più. Ma preso alloggio non so più dove e andato a mangiare in una osteria qualunque, ecco che mi offrono un piatto di sardelle fritte che era una meraviglia, innaffiate con vino bianco; ma come secondo mi portarono, cosa per me addirittura commovente, un piatto di *blitva s krumpirom*, un piatto di patate mescolate a bietole, e condite con olio. Più tardi scoprii che quel piatto è comune in tutta la Dalmazia comprese le isole, compresa Curzola dove fui più tardi più volte ospite. Ma quel piatto era anche un piatto di casa mia, di mia nonna, delle zie, di mia mamma. Dimmi che mangi e ti dirò chi sei: mi son sentito come per miracolo a casa mia. La cultura gastronomica è, soprattutto per la povera gente, ma anche per tutti noi di un tempo, una parte importante della nostra identità affettiva: un elemento in apparenza quasi irrilevante nella scala dei valori e quindi nel quadro della personalità di un uomo e della sua identità, e tuttavia, proprio per quella sua connotazione affettiva, un suo segno inconfondibile e quasi indelebile nel tempo.

Allora, voglio dire, c'è qualcosa di profondo in quello che ci unisce già dal passato, ma c'è soprattutto un progetto per il futuro che dovrebbe unirci. Andiamo verso l'Europa, giustamente in ordine sparso; ma è bene che ci ricordiamo di quello che ha rappresentato per noi la civiltà adriatica e di quello che essa potrebbe rappresentare per il futuro. E questo lo dico anche ai miei amici croati: riconoscere la venezianità (o la romanità) dei monumenti dalmati – dell'archeologia, dell'architettura, dell'urbanistica, dell'arte in genere – non significa perdere qualche cosa. Io sono un osimano (di Osimo nelle Marche), di famiglia da molte generazioni osimana. Nelle antiche iscrizioni della città si dice della nazione osimana «Graio de sanguine creta» (nata da sangue greco), a ricordare l'origine dorica (insieme con Ancona) del primo insediamento cittadino. È una grande eredità storica, di cui posso essere e sono solamente orgoglioso: la lontana ascendenza greco-dorica, sovrapposta all'elemento locale, piceno, non toglie nulla alla mia italianità, soprattutto non toglie

nulla alla mia osimanità, tanto è vero che io la considero la vera italianità, superiore a quella di ogni altra regione italiana... Ma questi sono i campanilismi che colorano di passione un'appartenenza che alla fine si riconosce nella nazione unitaria, con la molteplicità dei suoi fattori i quali costituiscono, senza turbamenti e senza conflitti, la ricchezza di un grande paese come l'Italia.

Con questo io termino augurando alla Società Dalmata lunga vita. Io resto ancora in Società Dalmata. Mi auguro che il progetto di un avvenire di lavoro e di ricerca, aperto quanto più possibile, agli altri, ma, fondato quanto più possibile sulla ricerca storica comune nelle due sponde, possa avere un grande avvenire. Al termine di questa giornata io ringrazio della bellissima e preziosa medaglia coniata per me, che conserverò carissima, finché vivrò, naturalmente, e formulo i migliori auguri a quanti restano nel corpo vivo della Società, soprattutto ai membri della sua direzione centrale, sulla quale non posso esprimermi perché come Presidente uscente non sono autorizzato a fare dichiarazioni di voto per le elezioni che si faranno fra poco. Auguro grande successo a queste votazioni, a chi riuscirà eletto i più cordiali e affettuosi auguri di buon cammino e di buon frutto nel suo futuro cammino.

Grazie.